

L'estate in piazzetta.

Racconto in dieci capitoli.

Autore: Pino Tricanico



Note introduttive

L'ambientazione di questo racconto è un piccolo paese della Calabria, che potrebbe ricordare il borgo di San Marco Argentano.

La vicenda si svolge nell'estate del 1965 e racconta la vita, i sogni e le emozioni di un gruppo di giovani in un'epoca di grandi cambiamenti. Sul territorio erano ancora visibili alcune tracce della Seconda guerra mondiale, ma le sue ferite si stavano lentamente rimarginando. Nella memoria degli anziani, tuttavia, restavano vivi i ricordi di quegli anni difficili. Intanto il boom economico e le innovazioni stavano trasformando il Paese, modificando profondamente le abitudini e il modo di vivere delle persone.

Ogni riferimento a persone, fatti o luoghi realmente esistenti è puramente casuale.

Protagonista della storia è un gruppo di amici tra i diciassette e i diciannove anni: Pino, Ivan, Claudio, Massimo, Francesco, detto Ciccio, e suo fratello Gianni. Nelle calde sere d'estate si ritrovano quasi sempre in Piazzetta Garibaldi, luogo d'incontro dei ragazzi che abitano nel quartiere adiacente alla piazza principale del paese.

Pino, diciassettenne e studente dell'Istituto Tecnico per Ragionieri, durante il giorno aiuta il padre Enrico nella bottega di barbiere. La sua più grande passione è la musica: suona la chitarra e canta con naturale entusiasmo. Nel corso di quell'estate conosce Cristina, una liceale napoletana che trascorre le vacanze in Calabria dai nonni. Tra i due nasce un sentimento sincero e delicato, destinato a lasciare un segno profondo nei loro cuori.

Al pianterreno della casa dei nonni di Cristina si trova il laboratorio di Ovidio, un artista bohémien: pittore, compositore e fisarmonicista. Al tramonto invita spesso Pino a fare musica con lui, mentre Cristina li ascolta dalla finestra della sua camera, affacciata proprio sopra il laboratorio. In quelle sere d'estate, tra le note della chitarra e della fisarmonica, prendono forma emozioni, speranze e sogni che sembrano poter durare per sempre.

Molti anni dopo, Pino torna in quei luoghi. Passeggiando lentamente tra le vie del paese, ogni angolo risveglia il ricordo di quell'estate lontana: l'amicizia, la musica, il primo amore e la spensieratezza della giovinezza riaffiorano con una forza che il tempo non è riuscito a cancellare. Il viaggio tra le strade del borgo diventa così anche un viaggio nella memoria, dove ogni ricordo conserva ancora il calore delle emozioni vissute.

L'augurio dell'autore è che questo racconto possa far rivivere ai lettori, e in particolare a quelli della sua generazione, le atmosfere, i sentimenti e le emozioni di una stagione della vita che, pur appartenendo al passato, continua a essere custodita nel cuore di chi l'ha attraversata.

Pino Tricanico
Luglio 2026

L'estate in piazzetta

Capitolo 1 – Le sere di Piazzetta Garibaldi

L'estate del 1965 era arrivata con il suo passo lento, avvolgendo il paese in una luce dorata che sembrava non voler tramontare mai.

Le giornate iniziavano presto, quando il sole illuminava i tetti di coppi rossi e le vecchie case in pietra, e terminavano soltanto quando la brezza serale scendeva dalle colline.

Le strade del centro storico erano ancora percorse da poche automobili.

Si sentiva il rumore delle Lambrette, delle Vespe Piaggio e di qualche Fiat 600 che arrancava lungo le salite.

Le donne sedevano davanti agli usci ricamando o sgranando i fagioli, mentre gli uomini commentavano le notizie del giorno davanti ai bar.

Il posto preferito dai nostri protagonisti era **Piazzetta Garibaldi**.

Quando il sole iniziava a calare dietro i monti, si davano appuntamento lì quasi senza bisogno di mettersi d'accordo.

Era una specie di rito.

Uno dopo l'altro arrivavano.

Massimo era sempre il primo.

Alto, robusto, con un sorriso contagioso, salutava tutti con una battuta.

«Oh... oggi vi siete dimenticati l'orologio?»

Poco dopo compariva Claudio, ordinato come sempre, con i capelli accuratamente pettinati.

«È colpa del caldo. Fa passare pure la voglia di camminare.»

Dalla via principale arrivava Ivan, che non perdeva occasione per scherzare.

«Io invece sono venuto per controllare se Massimo offre almeno una gazzosa.»

«Te la offro quando vinco al Totocalcio.»

«Allora morirò di sete.»

Le risate riecheggiavano nella piazza.

Infine comparivano loro.

Francesco, che tutti chiamavano affettuosamente Ciccio, e suo fratello Gianni.

Mancava soltanto uno.

«Dov'è Pino?» domandò Claudio.

«Ancora dal padre...»

«Il sabato il negozio chiude tardi.»

Proprio in quel momento, dalla strada che portava verso la barberia comparve un ragazzo di media statura, con i capelli scuri leggermente spettinati e una custodia di chitarra appoggiata sulla spalla.

Era Pino.

Aveva diciassette anni.

Frequentava l'Istituto Tecnico per Ragionieri del paese e, finite le lezioni, aiutava suo padre Enrico nella piccola barberia.

Il negozio profumava di colonia, sapone da barba e talco.

Per tutto il giorno Enrico lavorava senza fermarsi.

«Pino, passa il pennello.»

«Prendi un asciugamano pulito.»

«Accompagna il signor Luigi alla porta.»

Il ragazzo talvolta borbottava, ma non si lamentava mai.

Sapeva che quel lavoro aiutava la famiglia.

Ma appena chiudeva la serranda...

...la sua vera vita cominciava.

La musica.

Posò la custodia vicino alla panchina.

«Finalmente!»

Massimo gli diede una leggera pacca sulla spalla.

«Pensavamo ti fossi sposato.»

«Con chi?»

«Con una cliente della barberia!»

Scoppiarono tutti a ridere.

Pino aprì la custodia.

Dentro c'era una vecchia chitarra Eko, consumata sul bordo dal continuo sfregare del braccio.

La prese con delicatezza.

Accordò le corde a orecchio.

Poi iniziò a pizzicare qualche nota.

La piazzetta sembrò fermarsi.

Persino alcune persone sedute poco distanti si voltarono ad ascoltare.

Pino aveva una voce limpida, calda, che si sposava perfettamente con il suono della chitarra.

Cantava le canzoni di Bobby Solo, Adriano Celentano, Domenico Modugno, Gianni Morandi, Gino Paoli, Sergio Endrigo e altri allora in voga.

Gli amici lo seguivano battendo il tempo con le mani.

Qualcuno, passando, si fermava.

Qualche bambino si sedeva sui gradini della fontana.

Per qualche minuto la piazzetta diventava un piccolo teatro sotto il cielo estivo.

Quando il brano finì, un applauso spontaneo riempì il silenzio.

«Un giorno andrai a Sanremo.»

sfottò Ivan.

Pino sorrise.

«Io mi accontenterei di suonare tutte le sere.»

Il gruppo riprese a parlare del più e del meno.

Di calcio.

Della scuola.

Del Festival di Sanremo.

Delle vacanze.

Di qualche ragazza vista passeggiare sul corso.

La notte scendeva lentamente.

Le finestre delle case iniziavano ad illuminarsi.

Il profumo delle pietanze della cena si mescolava a quello del gelsomino.

Proprio mentre stavano per salutarsi, una Fiat 1500 color grigio chiaro imboccò lentamente la strada che conduceva verso il palazzo dei coniugi Ferraro.

Non era un'automobile del paese.

Tutti si voltarono incuriositi.

L'auto si fermò davanti al portone.

Ne scese un elegante signore sulla cinquantina, seguito dalla moglie.

Poi apparve una ragazza.

Capelli biondi raccolti in una coda, un vestito azzurro a piccoli fiori bianchi e uno sguardo curioso che sembrava voler osservare ogni angolo del borgo.

Per un istante i suoi occhi incrociarono quelli di Pino.

Fu un attimo.

Un semplice istante.

Ma sufficiente perché il ragazzo dimenticasse perfino di avere ancora la chitarra tra le mani.

La ragazza sorrise appena.

Poi seguì i nonni dentro il palazzo.

Massimo osservò l'amico.

«Che hai?»

Pino rimase in silenzio.

«Niente...»

Ivan commentò.

«Secondo me non è proprio niente.»

Gli altri scoppiarono a ridere.

Pino abbassò lo sguardo.

Dentro di sé sentiva nascere qualcosa che non aveva mai provato prima.

Non conosceva ancora il suo nome.

Ma quell'estate stava appena cominciando.

Capitolo 2 – La barberia e la finestra sul tramonto

Il mattino in paese arrivava accompagnato dal rintocco delle campane della chiesa e dal vociare delle massaie che, di buon'ora, si incontravano al mercato. L'aria era già tiepida e il sole prometteva un'altra giornata torrida.

Per Pino, però, l'estate non significava vacanza.

Alle otto era già nella barberia del padre, Enrico.

La piccola bottega, con la grande insegna dipinta a mano sulla vetrina, era un punto di ritrovo del paese. Le pareti erano ricoperte di specchi, fotografie di vecchi clienti e calendari con paesaggi italiani; c'era pure una foto che ritraeva la formazione calcistica dell'Inter stagione 1954/55. Sul ripiano di marmo trovavano posto pennelli da barba, rasoi a mano libera, forbici ben affilate e flaconi di colonia dal profumo intenso.

Enrico lavorava con precisione.

«Pino, prepara l'acqua calda.»

«Subito, papà.»

Entrò il maresciallo dei Carabinieri.

«Buongiorno, Enrico.»

«Buongiorno, maresciallo. La solita rasatura?»

«Come sempre.»

Mentre il padre lavorava, Pino osservava il riflesso dei clienti nello specchio. Si parlava del raccolto, del nuovo parroco, della politica e perfino della televisione, che ormai stava entrando in molte case.

Ma la mente del ragazzo era altrove.

Rivedeva continuamente quel sorriso intravisto la sera prima.

La ragazza con il vestito azzurro.

Nel tardo pomeriggio, finito il lavoro, Pino prese la sua chitarra e si incamminò senza una meta precisa.

Attraversò il centro storico, passando sotto antichi archi di pietra e vicoli stretti dove il tempo sembrava essersi fermato.

Giunto davanti al palazzo dove abitavano i nonni della ragazza, rallentò il passo.

Al pianterreno, una porta era spalancata.

Dall'interno provenivano le note di una fisarmonica.

Curioso, si affacciò.

Tra tele appoggiate alle pareti, cavalletti, colori ad olio e fogli di spartiti sparsi ovunque, un uomo sulla quarantina stava suonando con gli occhi chiusi.

Portava una barba appena accennata, una camicia di lino spiegazzata e un cappello di paglia appeso a un chiodo.

Appena terminò il brano, sorrise.

«Non restare sulla porta. Entra.»

Pino esitò.

«Non volevo disturbare.»

«La musica non disturba mai.»

Il ragazzo entrò.

L'uomo gli porse la mano.

«Buon pomeriggio Ovidio.»

«Ciao Pino, il brano che ho appena eseguito è una mazurka, il cui titolo è "Raffaella", con dedica a mia madre.»

«Molto bella!» disse Pino.

Lo sguardo dell'artista cadde immediatamente sulla custodia della chitarra.

«Suoni?»

«Un po'.»

«Chi dice "un po'" di solito suona bene.»

Pino esitò.

«Me la fai sentire?»

Con un certo imbarazzo tirò fuori la chitarra.

Accordò velocemente le corde.

Iniziò a eseguire una melodia semplice.

Ovidio rimase immobile.

Quando il ragazzo terminò, annuì soddisfatto.

«Hai sensibilità.»

«Davvero?»

«La tecnica si impara. Il cuore no.»

Quelle parole colpirono profondamente Pino.

L'artista si sedette su uno sgabello.

«Io dipingo perché vedo i colori nella musica.»

Pino lo guardò incuriosito.

«E quando dipingi?»

«Sento le note.»

«È un modo strano di vedere il mondo.»

«Forse.»

Ovidio accennò un sorriso.

«Oppure è il modo giusto.»

In quel momento una finestra del primo piano si aprì lentamente.

Pino non se ne accorse.

Ma Ovidio sì.

Alzò appena gli occhi.

Dietro la tenda bianca comparve il volto della ragazza arrivata da Napoli.

Cristina.

Si appoggiò al davanzale.

Non disse nulla.

Ascoltava.

Il sole del pomeriggio illuminava i suoi capelli biondi.

Pino iniziò a suonare un'altra melodia.

Era una canzone romantica ascoltata tante volte alla radio.

Cristina rimase immobile.

Il vento muoveva appena la tendina.

Quando il brano terminò, batté le mani piano, quasi per non farsi sentire.

Pino alzò finalmente lo sguardo.

La vide.

Per un attimo il tempo sembrò fermarsi.

Lei sorrise.

«Suoni molto bene.»

La voce era dolce, con una leggera inflessione napoletana.

Pino rimase senza parole.

«Grazie...»

«Mi chiamo Cristina.»

«Io... Pino.»

«Lo so.»

Il ragazzo rimase sorpreso.

«Ho accompagnato mio nonno stamattina dal barbiere.»

Pino scoppiò a ridere.

«Allora conosci anche mio padre.»

«Ha parlato di te per almeno dieci minuti.»

«Spero bene.»

«Benissimo.»

Anche Cristina rise.

Ovidio osservava la scena senza intervenire.

Sul suo volto comparve un sorriso appena accennato.

Capiva le persone molto più di quanto lasciasse intendere.

Quando il sole iniziò a calare, Ovidio prese la fisarmonica.

«Che ne dici se proviamo insieme?»

Pino annuì.

Le prime note riempirono il vicolo.

La fisarmonica accompagnava la chitarra con una dolcezza sorprendente.

Dalle case vicine alcune finestre si aprirono.

Una bambina si sedette sui gradini.

Due anziani si fermarono ad ascoltare.

Persino un venditore ambulante rimase immobile con il carretto.

Cristina non si mosse dalla finestra.

Seguiva ogni accordo.

Ogni parola.

Ogni sguardo.

Quando il brano finì, il vicolo esplose in un applauso spontaneo.

«Domani alla stessa ora?» chiese Ovidio.

«Se posso, sì.»

«Qui la porta resterà sempre aperta.»

Pino rimise la chitarra nella custodia.

Prima di andare via alzò nuovamente gli occhi.

Cristina era ancora alla finestra.

Lei gli fece un piccolo cenno con la mano.

Lui rispose nello stesso modo.

Non avevano ancora parlato davvero.

Non sapevano quasi nulla l'uno dell'altra.

Eppure entrambi avevano la sensazione che quell'incontro fosse soltanto il primo di una lunga estate.

Mentre Pino si allontanava lungo il vicolo, Ovidio riprese il pennello e, davanti a una tela ancora bianca, tracciò due figure illuminate dalla luce del tramonto.

Pensò.

«Ogni grande storia d'amore comincia sempre con una finestra... o con una canzone.»

Capitolo 3 – La passeggiata sul Corso

La domenica era il giorno più atteso della settimana.

Sembrava che il paese intero cambiasse volto. Le botteghe chiudevano all'ora di pranzo, le campane chiamavano i fedeli alla Messa vespertina e, con il calare del sole, le strade si riempivano di persone.

Le famiglie passeggiavano lentamente lungo il Corso, gli uomini con la giacca sulle spalle nonostante il caldo, le donne con gli abiti della festa e i bambini che correvano tra una panchina e l'altra.

Per i giovani, invece, quella passeggiata aveva un significato speciale.

Era il momento degli incontri, degli sguardi e delle speranze.

Pino arrivò in Piazzetta Garibaldi con la sua inseparabile chitarra.

«Eccolo!» esclamò Massimo.

«Pensavamo che ti fossi trasferito a Napoli,» scherzò Ivan.

Claudio notò subito qualcosa.

«Secondo me oggi si è pure pettinato meglio del solito.»

«È vero!» confermò Gianni.

Francesco, che tutti chiamavano Ciccio, osservò l'amico con aria divertita.

«Confessa... c'entra una ragazza.»

Pino cercò di cambiare discorso.

«Avete visto che bella giornata?»

Le risate del gruppo furono la risposta.

«Quando uno cambia argomento così in fretta...» concluse Ivan, «...è sicuramente innamorato.»

Pino abbassò gli occhi sorridendo.

«Forse avete troppa fantasia.»

Poco dopo comparve Ovidio.

Indossava una camicia bianca con le maniche arrotolate e portava la fisarmonica a tracolla.

«Buonasera, ragazzi.»

«Buonasera, maestro!» lo salutò Massimo con rispetto.

«Maestro no,» rispose sorridendo. «Chiamatemi Ovidio.»

L'artista si sedette sulla panchina accanto a loro.

«Allora, Pino... oggi niente prove?»

«Pensavo di riposare.»

«I musicisti non riposano mai.»

Gli altri risero.

«Ha ragione lui,» disse Claudio. «Suona qualcosa.»

Pino prese la chitarra.

Le prime note attirarono immediatamente l'attenzione di chi passeggiava.

Qualcuno rallentava il passo.

Qualcun altro si fermava del tutto.

La musica sembrava appartenere naturalmente a quella piazza.

In quello stesso momento, dall'altra parte del Corso, comparvero i nonni di Cristina.

Camminavano lentamente, salutando conoscenti e amici.

Accanto a loro c'era lei.

Indossava un semplice vestito color avorio, stretto in vita da una cintura blu, e teneva tra le mani un piccolo ventaglio.

I capelli biondi erano sciolti sulle spalle.

Massimo fu il primo ad accorgersene.

«Pino...»

«Che c'è?»

«Non girarti subito.»

«Perché?»

Ivan trattenne una risata.

«Perché la ragazza della finestra sta arrivando proprio qui.»

Pino sentì il cuore accelerare.

Si voltò lentamente.

Cristina lo guardò.

Accennò un sorriso.

Questa volta fu lei ad avvicinarsi.

«Buonasera.»

«Buonasera...» rispose Pino.

«Posso ascoltare?»

«Certo.»

Ovidio osservava la scena in silenzio.

Aveva l'aria di chi stava assistendo a qualcosa che aveva già immaginato.

La musica riprese.

Pino iniziò a cantare una delle canzoni che ascoltava spesso alla radio.

Cristina rimase accanto al gruppo.

Alla fine del brano applaudì insieme agli altri.

«Sei davvero bravo.»

«Grazie.»

«Da quanto suoni?»

«Da quando avevo dodici anni.»

«Hai studiato musica?»

«No.»

«Allora hai un dono.»

Pino abbassò lo sguardo, un po' confuso.

«Mi piace soltanto suonare.»

Gli amici decisero finalmente di presentarsi.

«Io sono Ivan.»

«Massimo.»

«Claudio.»

«Francesco... ma tutti mi chiamano Ciccio.»

«E io sono Gianni.»

Cristina sorrise.

«Piacere. Finalmente conosco gli amici di cui ha parlato Ovidio.»

Massimo spalancò gli occhi.

«Parla di noi?»

«Dice che siete la colonna sonora dell'estate.»

«Questa mi piace!» esclamò Ivan.

Ovidio scoppiò a ridere.

«È la verità.»

Il gruppo iniziò la tradizionale passeggiata lungo il Corso.

Camminavano lentamente.

Due passi avanti.

Una sosta.

Qualche saluto.

Poi di nuovo avanti.

Cristina raccontava di Napoli.

Del liceo.

Del traffico.

Del mare.

«Qui è tutto diverso,» disse.

«Più tranquillo.»

«Ti piace?»

«Moltissimo.»

«E ti annoierai?»

«Credo proprio di no.»

Guardò Pino mentre lo diceva.

Lui comprese il significato di quella risposta.

Più tardi, il gruppo raggiunse il belvedere prossimo alla Cattedrale.

Dal parapetto si vedevano le colline illuminate dagli ultimi raggi del sole.

Il silenzio era interrotto soltanto dal canto delle cicale.

Cristina si avvicinò.

«Posso farti una domanda?»

«Dimmi.»

«Perché quando suoni chiudi sempre gli occhi?»

Pino rimase qualche secondo in silenzio.

«Perché così riesco a vedere meglio quello che provo.»

Cristina rimase colpita da quella risposta.

Era quasi ormai sera.

Le prime lampadine dei lampioni disegnavano cerchi di luce sul selciato.

Prima di salutarsi, Ovidio si fermò.

«Per martedì sera ho un'idea.»

Tutti lo guardarono incuriositi.

«Portate qualche sedia nel vicolo davanti al mio laboratorio.»

«Per fare cosa?» chiese Claudio.

L'artista sorrise.

«Un piccolo concerto.»

«Qui?»

«Per tutto il paese.»

Ivan batté le mani.

«Finalmente una serata diversa!»

«Io porto le sedie,» disse Massimo.

«Io convinco mio zio a prestare una lampada,» aggiunse Ivan.

«E io?» domandò Pino.

Ovidio gli mise una mano sulla spalla.

«Tu fai quello che sai fare meglio.»

«Suonare?»

«No.»

Pino lo guardò stupito.

«Emozionare.»

Il ragazzo rimase in silenzio.

Cristina abbassò gli occhi per nascondere un sorriso.

Mentre tornava verso la casa dei nonni, si voltò ancora una volta.

Pino era rimasto in piazza con la chitarra in mano.

Per un istante nessuno dei due parlò.

Non ce n'era bisogno.

A volte, nelle estati che cambiano una vita, il silenzio riesce a raccontare molto più delle parole.

E quella promessa muta, custodita tra due sorrisi e una piazza illuminata dalla luna, era appena diventata il primo vero segreto della loro giovane storia.

Capitolo 4 – La serenata del vicolo

Il lunedì trascorse lento, avvolto da un caldo quasi immobile.

Martedì iniziò con la stessa calura del giorno prima.

Le cicale cantavano senza sosta tra gli ulivi e il sole sembrava fermarsi sopra i tetti del paese.

Nella barberia di Enrico entravano clienti uno dopo l'altro, ma quel giorno Pino faticava a concentrarsi.

«Mi stai tagliando i capelli o stai pensando alla luna?» scherzò il signor Pasquale, vedendolo distratto.

Enrico sorrise senza alzare lo sguardo.

«Lasciatelo stare. A diciassette anni è normale avere la testa da un'altra parte.»

Il cliente rise.

«Allora è proprio come pensavo... c'è di mezzo una ragazza.»

Pino arrossì, mentre il padre, con un'espressione divertita, cambiò argomento.

Nel tardo pomeriggio, il vicolo dove abitava Ovidio si animò come non accadeva da anni.

Massimo arrivò con quattro sedie prese dal retro del bar.

Ivan trasportava due lampade a petrolio.

Claudio aveva recuperato alcune panche dalla sala dell'oratorio.

Ciccio e Gianni sistemavano tutto con cura, cercando di lasciare libero il passaggio.

«Così va bene?» chiese Gianni.

Ovidio osservò soddisfatto.

«Perfetto. Questa sera il nostro teatro avrà il cielo come soffitto.»

Il pittore aveva appeso alle pareti esterne del suo laboratorio alcuni dei suoi quadri: paesaggi della valle circostante, ritratti di contadini, cieli al tramonto e nature morte dai colori vivaci. Le tele, illuminate dalla luce calda delle lampade, sembravano prendere vita.

«Hai trasformato il vicolo in una galleria d'arte,» osservò Claudio.

«La musica e la pittura si fanno compagnia,» rispose Ovidio. «Nessuna delle due ama stare da sola.»

Quando il sole iniziò a scomparire dietro le colline, la gente arrivò spontaneamente.

C'erano bambini seduti sui gradini, anziani con la sedia portata da casa, donne affacciate ai balconi e giovani curiosi.

Qualcuno sussurrava:

«Che succede?»

«Pare che Ovidio abbia organizzato un concerto.»

«Finalmente un po' di allegria.»

Pino accordava la chitarra, cercando di nascondere l'emozione.

«Sei nervoso?» gli chiese Ovidio.

«Un po'.»

«Bene.»

«Bene?»

«Chi non prova emozione davanti alla gente non riuscirà mai a trasmetterla.»

In quel momento comparve Cristina.

Indossava un abito bianco semplice, con piccoli ricami azzurri sul colletto. Camminava accanto ai nonni, ma il suo sguardo cercava già Pino.

Quando i loro occhi si incontrarono, bastò un sorriso.

«Buonasera.»

«Buonasera, Cristina.»

I nonni salutarono Ovidio.

«Ci avete incuriositi,» disse il nonno.

«Vediamo se questi ragazzi sono davvero bravi come dite.»

«Lo scoprirete fra poco,» rispose il pittore.

Ovidio aprì la serata con la sua fisarmonica.

Le prime note si diffusero nel vicolo come una brezza leggera.

Poi fece un passo indietro.

«Adesso tocca al nostro Pino.»

Partì un applauso.

Pino respirò profondamente.

Sfiorò le corde della chitarra.

La voce uscì sicura.

Cantava con naturalezza, dimenticando il pubblico.

Ogni parola sembrava raccontare qualcosa di personale.

Al termine del primo brano scoppiò un lungo applauso.

Una signora anziana esclamò:

«Questo ragazzo ha il sole nella voce.»

Enrico, rimasto in fondo al vicolo con le braccia conserte, abbassò lo sguardo per nascondere l'orgoglio.

Tra una canzone e l'altra, Ovidio osservava Cristina.

«Sai cantare?»

Lei sorrise.

«Un pochino.»

«Allora vieni qui.»

Cristina spalancò gli occhi.

«No... davanti a tutta questa gente!»

«Proprio davanti a tutta questa gente.»

«Non sono capace.»

Pino intervenne con dolcezza.

«Se vuoi... cantiamo insieme.»

Cristina lo guardò.

Per qualche secondo esitò.

Poi fece un piccolo cenno con il capo.

Si avvicinò.

Il pubblico seguiva la scena in silenzio.

Pino iniziò ad accompagnarla con la chitarra.

Cristina entrò con una voce delicata, limpida, sorprendentemente intonata.

All'inizio quasi sussurrava.

Poi acquistò sicurezza.

Le due voci finirono per fondersi in un'armonia naturale.

Quando terminarono il brano, il vicolo esplose in un applauso ancora più forte del precedente.

Massimo fischiò per l'entusiasmo.

Ivan gridò:

«Bravissimi!»

Persino il nonno di Cristina applaudì sorridendo.

«Non sapevo che mia nipote sapesse cantare così.»

Cristina scoppiò a ridere.

«Nemmeno io.»

Mentre tutti parlavano soddisfatti della serata, una voce alle spalle del gruppo attirò l'attenzione.

«Cristina!»

Lei si voltò.

Cristina aveva accennato più volte a un amico di famiglia rimasto a Napoli.

Un ragazzo elegante, poco più grande di Pino, avanzava sorridendo.

Indossava pantaloni chiari e una camicia ben stirata.

«Sergio!»

«Che sorpresa trovarti qui.»

I due si salutarono con cordialità.

Pino osservava in silenzio.

«Ci conosciamo da Napoli,» spiegò Cristina rivolgendosi agli amici.

«Le nostre famiglie sono amiche.»

Sergio tese la mano a Pino.

«Piacere.»

«Piacere.»

Il sorriso era educato, ma qualcosa, nello sguardo di entrambi, tradiva una naturale diffidenza.

Sergio si rivolse a Cristina.

«Domani pomeriggio andremo a fare una passeggiata fino alla Torre. Ti va di venire?»

Cristina rimase qualche istante in silenzio.

Poi guardò Pino.

«Domani... credo di avere già un impegno.»

«Ah... capisco.»

Sergio cercò di sorridere.

«Sarà per un'altra volta.»

Salutò tutti con cortesia e si allontanò.

Rimasti soli, Ivan si avvicinò a Pino.

«Non mi piace.»

«Chi?»

«Quello di Napoli.»

Massimo annuì.

«Tropo elegante.»

«E troppo sicuro di sé,» aggiunse Claudio.

Ciccio intervenne con il suo tono pacato.

«Non fate processi senza motivo. Magari è solo un vecchio amico.»

Ovidio, che aveva ascoltato senza parlare, sistemava lentamente la fisarmonica nella custodia.

Poi si rivolse a Pino.

«Ricorda una cosa.»

«Quale?»

«L'amore non si conquista facendo la gara con qualcuno.»

«E come si conquista?»

L'artista sorrise.

«Restando sé stessi.»

La gente tornò lentamente verso le proprie case.

Le lampade a petrolio si spegnevano una dopo l'altra.

Nel vicolo rimanevano soltanto il profumo del gelsomino, le sedie vuote e qualche eco delle canzoni appena cantate.

Cristina si avvicinò a Pino.

«Grazie.»

«Per cosa?»

«Per avermi fatto vincere la paura.»

«Hai cantato benissimo.»

«Perché accanto a me c'eri tu.»

Pino rimase senza parole.

Lei abbassò gli occhi e raggiunse i nonni.

Ovidio osservò la scena da lontano.

Poi prese un carboncino e, su un foglio ancora bianco, iniziò a disegnare due giovani che cantavano sotto un cielo estivo, circondati da un paese intero.

Sotto il disegno scrisse poche parole:

"Le canzoni finiscono. Le emozioni restano."

Capitolo 5 – La strada verso la Torre

La mattina seguente il cielo era di un azzurro limpido, senza una nuvola. Dalle finestre aperte delle case uscivano il profumo del caffè, il rumore delle stoviglie e le voci delle famiglie riunite per la colazione.

Pino era già in barberia.

Enrico stava affilando il rasoio sulla lunga striscia di cuoio appesa accanto allo specchio.

«Stanotte hai dormito poco.»

Non era una domanda.

Pino sorrise.

«Si vede?»

«Da padre... si vede tutto.»

Il ragazzo abbassò lo sguardo.

«Papà...»

«Dimmi.»

«Tu come hai conosciuto la mamma?»

Enrico si fermò.

Per qualche secondo rimase in silenzio.

Poi sorrise con nostalgia.

«A una festa di paese. Lei ballava meglio di tutte le altre.»

«E ti sei innamorato subito?»

«No.»

Pino lo guardò stupito.

«Prima è nata l'amicizia.»

Riprese ad affilare il rasoio.

«L'amore che dura non ha fretta.»

Quelle parole rimasero nella mente di Pino per tutta la giornata.

Nel tardo pomeriggio raggiunse il laboratorio di Ovidio.

L'artista stava dipingendo il profilo del paese illuminato dalla luce del tramonto.

«Sei puntuale.»

«Come promesso.»

«Oggi niente musica.»

Pino lo guardò incuriosito.

«E allora?»

«Oggi devi ascoltare il silenzio.»

«Non capisco.»

Ovidio rimase qualche istante senza rispondere.

«Lo capirai tra poco.»

In quel momento arrivò Cristina.

Indossava un abito color verde salvia e un cappello di paglia con un piccolo nastro bianco.

«Buonasera.»

«Buonasera.»

Ovidio appoggiò il pennello.

«Vi affido una missione.»

I due ragazzi si guardarono.

«Quale missione?»

«Andate fino alla Torre Normanna.»

«Solo noi?»

«Sì.»

«E tu?»

«Io resto qui a dipingere.»

Pino capì subito che quella passeggiata non era affatto casuale.

L'artista li salutò con un sorriso pieno di complicità.

Lasciato il centro storico, il sentiero saliva lentamente verso la Torre.

Per qualche minuto nessuno parlò.

Poi fu Cristina a rompere il silenzio.

«Posso farti una domanda?»

«Anche due.»

Lei sorrise.

«Perché lavori con tuo padre anche d'estate?»

«Perché senza il mio aiuto farebbe fatica.»

«E non ti pesa?»

«Qualche volta sì.»

«Allora perché continui?»

Pino osservò il paese in lontananza.

«Perché la famiglia viene prima di tutto.»

Cristina rimase colpita.

«A Napoli conosco pochi ragazzi che direbbero una cosa del genere.»

Arrivati sulla terrazza della Torre, il panorama si apriva sulla valle.

Le colline sembravano onde immobili.

In lontananza brillava il fiume.

Cristina rimase senza parole.

«Che meraviglia...»

«Quando ero bambino venivo qui con mio fratello Franco.»

«Ti piace stare da solo?»

«Ogni tanto.»

«Io invece ho sempre vissuto nel rumore.»

Si sedettero sul muretto di pietra.

«Napoli ti manca?»

Cristina rifletté.

«Mi manca casa.»

«Ma?»

«Qui respiro meglio.»

«Perché?»

Lei sorrise.

«Perché nessuno ha fretta.»

Dopo qualche minuto fu Cristina a fare un'altra domanda.

«Qual è il tuo sogno?»

Pino rimase in silenzio.

«Non ridere.»

«Promesso.»

«Mi piacerebbe avere una scuola di musica.»

«Davvero?»

«Vorrei insegnare ai bambini a suonare.»

Cristina lo guardò con dolcezza.

«È un sogno bellissimo.»

«E il tuo?»

Lei abbassò lo sguardo.

«Vorrei diventare architetta.»

«Come tuo padre?»

«No.»

«No?»

«Vorrei progettare case dove le persone possano essere felici.»

Pino rise.

«Esistono?»

«Secondo me sì.»

«E come sono?»

Cristina lo guardò negli occhi.

«Sono quelle dove c'è qualcuno che ti aspetta.»

Per qualche istante calò il silenzio.

Mentre ritornavano, sentirono una voce alle loro spalle.

«Cristina!»

Era Sergio.

Li aveva raggiunti lungo il sentiero.

«Che coincidenza.»

Cristina sembrò sorpresa.

«Sei salito anche tu?»

«Sì.»

Guardò Pino.

«Spero di non disturbare.»

«Assolutamente.»

Camminarono insieme per qualche minuto.

Sergio raccontava episodi della vita a Napoli, parlava delle automobili nuove, dei cinema e delle vacanze al mare.

Pino ascoltava senza intervenire.

A un certo punto Sergio si rivolse a Cristina.

«Quest'anno mio padre vuole portarci a Ischia. Potresti venire con noi.»

Lei sorrise educatamente.

«Grazie, ma non so ancora cosa faremo.»

Pino notò che la sua risposta era rimasta volutamente vaga.

Poco oltre, Sergio salutò.

«Ci vediamo.»

«A presto.»

Quando si fu allontanato, Cristina sospirò.

«È simpatico...»

Pino sentì una fitta allo stomaco.

«Sì.»

«Ma parla troppo.»

Il ragazzo la guardò sorpreso.

Lei scoppiò a ridere.

«Tu invece sai ascoltare.»

«È una qualità?»

«Molto rara.»

Quella sera il gruppo si ritrovò come sempre in Piazzetta Garibaldi.

Massimo osservò subito Pino.

«Allora?»

«Allora cosa?»

«Com'è andata la passeggiata?»

«Abbiamo parlato.»

Ivan fece una smorfia.

«Solo parlato?»

Claudio scoppiò a ridere.

«Lasciatelo in pace.»

Ciccio intervenne con calma.

«Le cose belle hanno bisogno del loro tempo.»

«Parla il filosofo!» scherzò Gianni.

Ovidio arrivò poco dopo.

Si sedette accanto ai ragazzi.

Li osservò uno per uno.

Poi disse soltanto:

«Oggi avete imparato a conoscervi.»

Pino annuì.

«Sì.»

«E ricordate sempre una cosa.»

Tutti lo guardarono.

«Ci si può innamorare di un sorriso...»

Fece una pausa.

«...ma si ama davvero soltanto una persona di cui si conoscono i sogni.»

Quelle parole rimasero sospese nell'aria.

Cristina abbassò gli occhi.

Pino sorrise appena.

Entrambi avevano capito che, quel pomeriggio, non avevano semplicemente fatto una passeggiata.

Avevano iniziato a raccontarsi la vita.

E, senza accorgersene, avevano affidato all'altro il proprio futuro, almeno nei sogni di quell'estate del 1965.

Capitolo 6 – La serenata sotto la finestra

L'estate sembrava ormai aver trovato il suo ritmo.

Le giornate scorrevano tra il lavoro nella barberia, le passeggiate sul Corso, le risate in Piazzetta Garibaldi e le serate nel laboratorio di Ovidio. Ogni tramonto aveva un colore diverso, ma tutti avevano in comune una promessa: quella di ritrovarsi ancora.

Una sera, mentre il gruppo era seduto sulla solita panchina della piazzetta, Ovidio arrivò con la sua immancabile fisarmonica.

Non disse nulla.

Si sedette, osservò uno a uno i ragazzi e, infine, fissò Pino.

«Stanotte non si torna a casa presto.»

Massimo sorrise.

«Hai qualche idea?»

«Più che un'idea... una tradizione.»

Ivan inclinò la testa.

«Quale?»

Ovidio si appoggiò allo schienale della panchina.

«Quando ero giovane, se un ragazzo era innamorato davvero, non mandava fiori. Portava la musica sotto la finestra della ragazza.»

Gianni precisò.

«Una serenata!»

«Esatto.»

Tutti gli occhi si posarono su Pino.

«No...» balbettò lui.

Massimo gli diede una pacca sulla spalla.

«Sì.»

«Non se ne parla.»

«Invece se ne parla.»

Claudio aggiunse con un sorriso:

«Noi ti accompagniamo.»

Ciccio intervenne con la sua calma abituale.

«Ma solo se Cristina sarà contenta. Nessuno deve metterla in imbarazzo.»

Ovidio annuì.

«Hai ragione. La serenata è un dono, non uno spettacolo.»

Poco prima delle dieci il paese era immerso nella quiete.

Le finestre illuminate si spegnevano una dopo l'altra.

Il profumo del gelsomino riempiva i vicoli.

Il gruppo si incamminò in silenzio.

Ovidio portava la fisarmonica.

Pino la chitarra.

Massimo reggeva una piccola lampada schermata con un fazzoletto.

Ivan, Claudio, Ciccio e Gianni seguivano senza fare rumore.

Arrivati davanti al palazzo dei nonni di Cristina, Ovidio alzò una mano.

«Da qui in poi parla solo la musica.»

Pino respirò profondamente.

Le mani gli tremavano.

«E se non si affaccia?»

Ovidio sorrise.

«Allora avrai comunque avuto il coraggio di suonare.»

La fisarmonica attaccò un'introduzione dolce.

Pino entrò con la chitarra.

Le corde vibravano leggere nella notte.

La melodia si diffuse lungo il vicolo.

Per alcuni istanti non accadde nulla.

Poi, lentamente, la finestra del primo piano si aprì.
Comparve Cristina.
Indossava una semplice vestaglia chiara e teneva tra le mani un libro.
Per un attimo rimase immobile.
Quando riconobbe Pino, rimase sorpresa, ma felice.
Il ragazzo iniziò a cantare.
La sua voce era diversa dal solito.
Più intensa.
Più sincera.
Non cantava per il pubblico.
Cantava soltanto per lei.
Cristina appoggiò i gomiti sul davanzale.
Non riusciva a distogliere lo sguardo.
Le note attirarono lentamente l'attenzione del vicinato.
Qualche finestra si aprì.
Una signora anziana sussurrò al marito:
«Guarda... una serenata. Non ne vedevo una da vent'anni.»
Un bambino domandò sottovoce:
«Papà, perché suonano?»
«Perché certe cose si possono dire anche senza parlare.»
Quando la canzone terminò, nel vicolo regnò un silenzio perfetto.
Cristina applaudì piano.
Poi, senza pensarci troppo, disse:
«Grazie.»
Pino abbassò la chitarra.
«Era per te.»
Lei rimase qualche secondo in silenzio.
«Lo avevo capito.»
Proprio in quel momento si accese una luce al secondo piano.
Il nonno di Cristina si affacciò.
I ragazzi trattennero il respiro.
L'uomo osservò la scena.
Guardò Pino.

Guardò Ovidio.
Infine rivolse gli occhi alla nipote.
Per qualche istante nessuno parlò.
Poi il vecchio sorrise.
«Continue.»
I ragazzi si guardarono increduli.
Il nonno aggiunse:
«Le serenate non si interrompono.»
Ovidio scoppiò a ridere.
«Ha parlato un vero gentiluomo.»
La musica riprese.
Questa volta Cristina iniziò a cantare dalla finestra.
Non era prevista.
Fu una scelta del momento.
La sua voce si unì a quella di Pino.
Lui alzò lo sguardo.
Lei lo guardava negli occhi.
Tra il balcone e il vicolo sembrava non esserci più distanza.
Nemmeno il paese parlava.
Persino le cicale sembravano essersi fermate.
Al termine dell'ultima canzone scoppiò un applauso.
Le persone affacciate alle finestre battevano le mani.
Qualcuno gridò:
«Bravi!»
Un altro aggiunse:
«Questa sì che è musica!»
Cristina si portò una mano al cuore.
Poi fece un piccolo inchino verso i musicisti.
Pino rispose nello stesso modo.
Quando il gruppo si allontanò, percorse il vicolo in silenzio.
Fu Ivan il primo a parlare.
«Secondo me questa sera hai fatto centro.»
Massimo rise.

«Altro che centro... hai preso tutta la piazza.»

Claudio osservò Pino.

«Non ti avevo mai visto così contento.»

Lui sorrise.

«Nemmeno io.»

Ovidio camminava qualche passo più indietro.

A un certo punto chiamò Pino.

«Vieni un momento.»

Rimasero soli.

L'artista parlò con voce bassa.

«Sai qual è il pericolo più grande dell'amore?»

«Quale?»

«Credere che basti essere felici oggi.»

Pino lo guardò incuriosito.

«Che vuoi dire?»

«L'estate finirà.»

Quelle parole pesarono come un macigno.

«Cristina tornerà a Napoli.»

Il ragazzo abbassò lentamente lo sguardo.

Era la prima volta che qualcuno gli ricordava quella semplice, inevitabile verità.

«Per questo...» continuò Ovidio, «...non sprecare nemmeno un giorno.»

Quella notte Pino faticò ad addormentarsi.

Rivedeva la finestra.

Il sorriso di Cristina.

La sua voce.

Le parole di Ovidio.

L'estate sembrava infinita.

Eppure, per la prima volta, comprese che anche le stagioni più belle hanno un termine.

Da quel momento avrebbe cercato di vivere ogni giornata come se fosse la più preziosa.

Perché il tempo, pensò guardando il cielo dalla finestra della sua stanza, passa in fretta.

Ma certe canzoni restano per sempre nel cuore di chi le ha ascoltate.

Capitolo 7 – La festa del paese

L'alba arrivò accompagnata dal suono festoso delle campane.

Quel giorno il paese si svegliò prima del solito.

Le vie del centro erano già animate da uomini intenti ad appendere bandierine colorate da un balcone all'altro.

Era il giorno della festa.

Per i bambini significava dolciumi e giostre.

Per gli anziani era il momento di ritrovare parenti e amici.

Per i giovani, invece, rappresentava l'occasione più attesa dell'estate.

Nella barberia di Enrico, quel mattino, c'era il pienone.

«Oggi vogliono essere tutti eleganti,» disse il padre di Pino, mentre rifiniva i baffi al farmacista.

«Ci sarà tanta gente.»

«Arriveranno anche dai paesi vicini.»

Enrico osservò il figlio nello specchio.

«Tu, invece, hai già deciso quale camicia mettere.»

Pino annuì.

«Si nota così tanto?»

«Figlio mio, quando un ragazzo sceglie tre volte la stessa camicia, significa che spera di piacere a qualcuno.»

I due scoppiarono a ridere.

Nel pomeriggio, Piazzetta Garibaldi era iriconoscibile.

Le bancarelle espongono torroni, croccanti, noccioline, giocattoli di latta, palloncini colorati e piccoli specchi decorati.

Il profumo delle mandorle caramellate si mescolava a quello delle frittelle appena preparate.

La banda musicale attraversava lentamente il Corso, eseguendo motivi brillanti.

Massimo arrivò con un sacchetto di torrone.

«Qualcuno ne vuole?»

Ivan lo guardò.

«Lo hai già assaggiato, vero?»

«Solo per controllare se era buono.»

«Mancava metà confezione.»

Le risate si persero tra la folla.

Poco dopo arrivarono Claudio, Ciccio e Gianni.

«Manca solo Pino.»

«E sappiamo tutti perché,» disse Ivan con un sorriso malizioso.

Infatti, pochi minuti dopo, Pino comparve dal fondo del Corso.

Indossava pantaloni scuri, una camicia bianca ben stirata e scarpe lucidate.

Massimo lo osservò da capo a piedi.

«Chi sei e che fine hai fatto fare al nostro Pino?»

«Lasciatelo stare,» intervenne Claudio.

«Oggi vuole fare colpo.»

Pino cercò di protestare.

«Ma quale colpo...»

In quel momento Ivan gli diede un leggero colpo di gomito.

«Voltati.»

Cristina stava arrivando.

Camminava accanto ai nonni con passo tranquillo.

Indossava un vestito color celeste, semplice ma elegante, stretto in vita da una cintura bianca. I capelli erano raccolti con un nastro dello stesso colore.

Quando vide Pino, il suo volto si illuminò.

«Buonasera.»

«Buonasera.»

Il nonno sorrise.

«Ragazzi, godetevi la festa.»

La nonna aggiunse:

«Ma non fate troppo tardi.»

Cristina rise.

«Promesso.»

Il gruppo si immerse tra le bancarelle.

Massimo vinse un piccolo pupazzo tirando ai barattoli.

Ivan tentò la fortuna alla ruota, senza successo.

Claudio acquistò un libro usato da un ambulante.

Gianni fotografava tutto con la vecchia macchina fotografica del padre.

«Fermi tutti!»

I ragazzi si misero in posa.

«Anche voi due,» disse indicando Pino e Cristina.

«No...» protestarono quasi insieme.

«Proprio voi due.»

Click.

L'otturatore scattò.

Nessuno immaginava che quella fotografia sarebbe diventata, molti anni dopo, un ricordo preziosissimo.

Sul far della sera raggiunsero il belvedere.

Da lì si vedevano le luminarie che iniziavano ad accendersi.

Migliaia di piccole lampadine trasformavano il paese in un ricamo di luce.

«Che spettacolo...» sussurrò Cristina.

Pino la osservava più delle luminarie.

Lei se ne accorse.

«Perché mi guardi così?»

«Perché voglio ricordare questo momento.»

Cristina abbassò gli occhi.

«Anch'io.»

All'improvviso la banda musicale iniziò a suonare un valzer nella piazza.

Molte coppie si avvicinarono.

Alcuni giovani improvvisarono qualche passo.

Massimo si rivolse agli amici.

«Chi ha il coraggio?»

Ivan indicò Pino.

«Lui.»

«Io?»

«Vai.»

Cristina sorrise.

«Sai ballare?»

«Poco.»

«Anch'io.»

Pino tese timidamente la mano.

«Ti va?»

Cristina la posò nella sua.

«Volentieri.»

Cominciarono a muoversi lentamente.

Non erano ballerini esperti.

Ridevano ogni volta che sbagliavano un passo.

«Scusa.»

«No, scusa tu.»

«Ti ho pestato il piede.»

«Solo un pochino.»

Attorno a loro la piazza sembrava scomparire.

Esistevano soltanto loro due e quella musica.

Dal bordo della piazza, però, qualcuno osservava la scena.

Era Sergio.

Accanto a lui c'era un giovane elegante.

«È lei?» domandò l'amico.

Sergio annuì senza distogliere lo sguardo.

«Sì.»

«Il ragazzo?»

«Si chiama Pino.»

L'altro sorrise appena.

«Sembra una cosa seria.»

Sergio rimase in silenzio.

Per la prima volta da quando era arrivato in paese, comprese che il tempo trascorso lontano da Cristina aveva lasciato spazio a qualcun altro.

Non provava rabbia.

Piuttosto, un'amara delusione.

La serata proseguì tra musica, risate e giochi.

Poco prima di mezzanotte il cielo si illuminò.

I fuochi d'artificio esplosero sopra il paese.

Rosso.

Verde.

Oro.

Blu.

I bambini applaudivano.

Gli anziani sorridevano.

Cristina e Pino osservavano il cielo fianco a fianco.

Senza accorgersene, le loro mani si sfiorarono.

Per un istante nessuno dei due le ritirò.

Rimasero così.

In silenzio.

Guardando i colori riflettersi negli occhi dell'altro.

Fu Cristina a rompere quel momento.

«Sai...»

«Dimmi.»

«Quando tornerò a Napoli...»

Pino sentì il cuore stringersi.

«...questa sarà la cosa che mi mancherà di più.»

«Quale?»

Lei lo guardò.

«Le serate con voi.»

Fece una breve pausa.

Poi aggiunse, quasi sottovoce:

«E soprattutto con te.»

Pino non trovò le parole.

Le strinse appena la mano.

Fu un gesto lieve, rispettoso.

Ma per entrambi valeva più di una lunga dichiarazione.

Terminati i fuochi, il gruppo tornò lentamente verso Piazzetta Garibaldi.

Ovidio li aspettava seduto sulla solita panchina, con la fisarmonica sulle ginocchia.

«Vi siete divertiti?»

«Moltissimo,» rispose Massimo.

L'artista guardò Pino e Cristina.

Non servivano spiegazioni.

Aveva capito tutto.

Sorrise.

«Le feste finiscono sempre troppo presto.»

Poi alzò gli occhi verso il cielo, ormai tornato scuro.

«Ma i ricordi delle feste... quelli non finiscono mai.»

Quelle parole rimasero sospese nella notte.

Nessuno immaginava che, proprio nei giorni successivi, quell'estate così perfetta avrebbe iniziato a mettere alla prova i loro sentimenti.

Perché il destino, a volte, sceglie di bussare proprio quando si è più felici.

Capitolo 8 – Il telegramma

L'indomani della festa il paese sembrava essersi svegliato più lentamente.

Le bandierine colorate ondeggiavano ancora tra i balconi, ma alcune luminarie erano già state smontate. Le bancarelle lasciavano il loro posto alla consueta tranquillità e, nelle strade, rimanevano soltanto i bambini che giocavano con i palloncini vinti la sera precedente.

Pino raggiunse la barberia di buon'ora.

Enrico stava già aprendo la serranda.

«Hai ancora negli occhi i fuochi d'artificio?» domandò il padre.

«Forse sì.»

«Oppure hai negli occhi qualcun altro.»

Pino sorrise senza rispondere.

Verso mezzogiorno, davanti al palazzo dei nonni di Cristina, si fermò la bicicletta del portalettere.

Era il signor Mario, conosciuto da tutti.

Dal borsone di cuoio estrasse una busta gialla.

«Un telegramma per l'ingegner Ferraro.»

Il nonno firmò la ricevuta.

I telegrammi, in quegli anni, arrivavano raramente.

E quasi mai portavano notizie banali.

Salì lentamente le scale.

Cristina e la nonna erano in cucina.

«È arrivato un telegramma da Napoli.»

La ragazza smise di apparecchiare.

Il nonno aprì con attenzione il foglio.

Lesse in silenzio.

Poi lo rilesse.

La nonna lo guardò preoccupata.

«Che succede?»

L'uomo sospirò.

«È di nostro genero.»

Cristina sentì il cuore accelerare.

«Papà sta bene?»

«Sì.»

«E allora?»

Il nonno porse il telegramma alla moglie.

C'erano poche parole, come usava allora.

"Rientro necessario anticipato. Domenica vengo a prendere Cristina. Saluti."

Nella stanza calò il silenzio.

«Domenica?» sussurrò Cristina.

«Mancano appena cinque giorni...»

Nel pomeriggio Cristina uscì di casa con passo lento.

Aveva bisogno di respirare.

Raggiunse il laboratorio di Ovidio.

L'artista era seduto davanti a una tela quasi terminata.

Raffigurava due giovani che camminavano lungo il belvedere al tramonto.

«Posso entrare?»

«Per te la porta è sempre aperta.»

Lei cercò di sorridere.

Non ci riuscì.

Ovidio appoggiò il pennello.

«È successo qualcosa.»

Cristina gli porse il telegramma.

L'uomo lo lesse.

Rimase in silenzio.

Poi restituì il foglio.

«Lo sapevo che questo momento sarebbe arrivato.»

«Ma non così presto...»

Le si velarono gli occhi.

«Non sono pronta.»

Ovidio le indicò uno sgabello.

«Siediti.»

Lei obbedì.

«Sai cosa dipingo davvero?»

Cristina guardò le tele.

«Paesaggi.»

«No.»

«Persone?»

«Nemmeno.»

Lei lo fissò incuriosita.

«Dipingo il tempo.»

«Il tempo?»

«Sì. Cerco di fermare ciò che passa.»

Cristina abbassò lo sguardo.

«Ma il tempo continua a correre.»

«Sempre.»

«E allora a cosa serve?»

L'artista sorrise.

«A ricordarci che ogni istante vissuto con sincerità non va perduto.»

Quella sera Pino arrivò come sempre in Piazzetta Garibaldi.

Notò subito che Cristina non c'era.

«L'avete vista?» chiese agli amici.

Tutti scossero la testa.

Proprio allora Ovidio comparve in fondo alla piazza.

Il suo volto era sereno, ma gli occhi tradivano una certa malinconia.

«Pino.»

«Sì?»

«Vieni con me.»

Raggiunsero il laboratorio.

Cristina era seduta vicino alla finestra.

Quando vide Pino si alzò.

Per qualche secondo nessuno parlò.

Fu lei a rompere il silenzio.

«Devo partire.»

Pino rimase immobile.

«Quando?»

«Domenica.»

Le parole sembravano pesare più del caldo di agosto.

«Così presto?»

Lei annuì.

«Papà mi aspetta a Napoli.»

Pino guardò il pavimento.

Per la prima volta da quando l'aveva conosciuta, non riusciva a trovare nulla da dire.

Fu Ovidio ad avvicinarsi.

«Venite.»

Li condusse nel piccolo cortile dietro il laboratorio.

C'era un vecchio mandorlo.

Sotto l'albero, una panchina consumata dal tempo.

«Sedetevi.»

I due ragazzi si guardarono.

«Io torno tra poco.»

E li lasciò soli.

Il silenzio durò a lungo.

Poi Cristina parlò.

«Mi dispiace.»

«Non devi chiedermi scusa.»

«Avrei voluto restare.»

«Lo so.»

«Pensavo che l'estate fosse ancora lunga.»

Pino sorrise amaramente.

«Anch'io.»

Lei prese coraggio.

«Posso chiederti una cosa?»

«Qualunque cosa.»

«Quando tornerò a Napoli... ti dimenticherai di me?»

Pino la guardò negli occhi.

«No.»

«Nemmeno se passeranno mesi?»

«Nemmeno.»

«Nemmeno se incontrerai un'altra ragazza?»

Pino lasciò vagare lo sguardo.

«Credo che tu stia facendo troppe domande.»

Cristina rise tra le lacrime.

«Hai ragione.»

Pino abbassò la voce.

«Adesso tocca a me.»

«Dimmi.»

«Tu ti ricorderai di questa estate?»

Lei non rispose subito.

Aprì la piccola borsetta che portava sempre con sé.

Ne estrasse un segnalibro di stoffa, ricamato a mano.

Sul bordo era cucita una minuscola iniziale: **C**.

«L'ho fatto durante l'inverno.»

Lo porse a Pino.

«Tienilo.»

«Non posso.»

«Sì.»

«È tuo.»

«Adesso è nostro.»

Pino lo prese con delicatezza.

«Lo terrò dentro il diario di scuola.»

«Così ogni volta che lo aprirai...»

«...penserò a te.»

Lei annuì.

Quando Ovidio tornò, trovò i due ragazzi seduti in silenzio.

Non disse nulla.

Prese la fisarmonica.

Suonò una melodia lenta.

Senza parole.

Quando terminò, guardò entrambi.

«Sapete perché la musica ci commuove?»

Scossero il capo.

«Perché continua a vivere anche quando l'ultima nota è finita.»

Fece una pausa.

«L'amore è uguale.»

Quella sera nessuno ebbe voglia di tornare subito a casa.

Gli amici raggiunsero il belvedere.

Parlavano poco.

Massimo cercava di sdrammatizzare.

Ivan rimaneva insolitamente silenzioso.

Claudio osservava il panorama.

Ciccio e Gianni rispettavano quel momento senza fare domande.

Poco prima di salutarsi, Ovidio si rivolse a tutti.

«Domani sera ci ritroveremo ancora qui.»

«Per suonare?» domandò Massimo.

L'artista sorrise.

«No.»

«E allora?»

«Per costruire un ricordo che possa durare tutta una vita.»

Nessuno capì che cosa intendesse.

Ma tutti, senza eccezione, decisero che il giorno seguente sarebbero stati presenti.

Senza saperlo, stavano andando incontro all'ultima, indimenticabile serata di quell'estate del 1965.

Capitolo 9 – Il quadro dell'estate

Il sabato arrivò con un cielo limpido e una luce particolarmente intensa.

Fin dalle prime ore del mattino, Pino aveva la sensazione che il tempo scorresse troppo in fretta. Ogni cliente della barberia gli sembrava trattenersi qualche minuto in più, ogni lancetta dell'orologio pareva correre.

Enrico osservava il figlio senza fare domande.

Verso mezzogiorno chiuse il negozio un poco prima del solito.

«Papà...» disse Pino.

«Lo so.»

«Come fai a sapere sempre tutto?»

Enrico sorrise mentre riponeva il rasoio.

«Perché anch'io ho avuto diciassette anni.»

Si tolse il grembiule bianco e lo appese al solito chiodo.

«Vai.»

«Ma il negozio...»

«Per oggi ci penso io.»

Pino esitò.

«Grazie.»

Enrico gli posò una mano sulla spalla.

«Ci sono giorni che non tornano più.»

Nel laboratorio di Ovidio regnava un'insolita agitazione.

L'artista aveva spostato cavalletti, tele e tavolozze, lasciando libero il centro della stanza.

Sulle pareti erano appesi i dipinti realizzati durante l'estate: il belvedere al tramonto, Piazzetta Garibaldi, il vicolo della serenata, la torre, gli uliveti mossi dal vento.

Sembrava una mostra dedicata a quei giorni.

Massimo entrò portando una cesta.

«Mia madre ha mandato le zeppole.»

«E mia zia le crostate,» aggiunse Ivan.

Claudio arrivò con alcune bottiglie di gassosa.

Gianni sistemava la macchina fotografica sul treppiede.

Ciccio, come sempre, si occupava di organizzare tutto con discrezione.

«Così va bene?» domandò.

Ovidio osservò soddisfatto.

«Perfetto.»

Poco dopo arrivarono Cristina e i nonni.

La nonna stringeva una teglia di biscotti fatti in casa.

«Per i ragazzi.»

«Grazie, signora Teresa,» disse Ovidio.

Il nonno guardò il laboratorio.

«Ogni volta che entro qui trovo qualcosa di diverso.»

«Perché ogni giorno porta un colore nuovo,» rispose il pittore.

Quando tutti furono riuniti, Ovidio batté leggermente le mani.

«Questa non è una festa d'addio.»

I presenti si guardarono.

«È una festa di gratitudine.»

Indicò i ragazzi.

«Quest'estate mi avete ricordato che la giovinezza non è un'età.»

Poi guardò Cristina e Pino.

«È il coraggio di credere nei sentimenti.»

Dopo un lungo applauso, l'artista si rivolse ai due giovani.

«Venite qui.»

Li fece sedere davanti a una tela bianca.

«Restate come siete.»

«Così?»

«Così.»

Prese un carboncino.

Con pochi tratti rapidi iniziò a disegnare.

Nessuno parlava.

Si sentiva soltanto il lieve sfregare del carboncino sulla tela.

Massimo sussurrò a Ivan:

«Guarda come lavora...»

Ivan annuì.

«Sembra che il quadro fosse già lì.»

Nel frattempo Ovidio si rivolse a Pino.

«Hai la chitarra?»

«Sempre.»

«Oggi non voglio sentire canzoni famose.»

Il ragazzo lo guardò sorpreso.

«E allora?»

«Suona qualcosa che venga da te.»

«Non ho mai scritto una canzone.»

«Allora è il momento di iniziare.»

Pino rimase in silenzio.

Abbassò lo sguardo sulla chitarra.

Le dita cercarono lentamente alcuni accordi.

All'inizio erano semplici.

Incerti.

Poi la melodia prese forma.

Cristina lo osservava senza distogliere gli occhi.

Le parole arrivarono quasi da sole.

Non parlavano di promesse eterne.

Parlavano di un vicolo.

Di una finestra illuminata.

Di una piazza.

Di una voce ascoltata al tramonto.

Di un'estate che aveva cambiato due vite.

Quando terminò, nessuno applaudì subito.

Il silenzio valeva più di qualsiasi applauso.

Fu Cristina ad asciugarsi una lacrima.

«L'hai scritta per me?»

Pino annuì.

«Sì.»

«Come si intitola?»

Il ragazzo sorrise.

«L'estate in piazzetta.»

Ovidio smise di dipingere per un istante.

«È il titolo giusto.»

La serata proseguì tra racconti, fotografie e musica.

Gianni scattò una foto del gruppo davanti al laboratorio.

Poi un'altra.

E un'altra ancora.

«Così non ci dimenticheremo mai di questa estate.»

«Nemmeno senza fotografie,» osservò Claudio.

Quando il sole iniziò a tramontare, Ovidio posò finalmente il pennello.

«È finito.»

Girò lentamente la tela verso gli amici.

Nel dipinto comparivano Pino e Cristina seduti uno accanto all'altra.

Alle loro spalle si riconoscevano il vicolo, la finestra, il mandorlo e, sullo sfondo, il profilo del paese immerso nella luce del tramonto.

Ma c'era un particolare che colpì tutti.

Vicino ai due giovani, quasi in secondo piano, erano dipinti anche gli amici.

Massimo rideva.

Ivan parlava con Claudio.

Ciccio e Gianni osservavano la scena.

Ovidio non aveva raffigurato soltanto due innamorati.

Aveva dipinto un'intera estate.

«È bellissimo...» sussurrò Cristina.

«No,» rispose il pittore.

«Bellissima è stata la realtà.»

Prima di congedarsi, il nonno di Cristina si avvicinò a Pino.

Gli porse una piccola scatola di legno d'ulivo.

«È stata costruita da mio padre.»

Pino esitò.

«Non posso accettarla.»

«Puoi.»

«È un ricordo di famiglia.»

«Proprio per questo.»

L'anziano sorrise.

«Dentro potrai custodire le cose importanti.»

Pino aprì lentamente il coperchio.

Vi ripose il segnalibro ricamato che Cristina gli aveva regalato il giorno precedente.

Il nonno osservò il gesto e annuì in silenzio.

Aveva capito.

Prima che tutti lasciassero il laboratorio, Ovidio spense una a una le lampade.

Rimase accesa soltanto quella sopra il quadro.

«Guardatelo bene.»

I ragazzi lo fecero.

«Fra molti anni,» disse con voce calma, «non ricorderete ogni parola che vi siete detti.»

Fece una pausa.

«Ma ricorderete perfettamente come vi siete sentiti questa sera.»

Nessuno trovò nulla da aggiungere.

Fuori, il cielo di agosto era punteggiato di stelle.

Il paese dormiva.

Solo il canto lontano di un grillo rompeva il silenzio.

Cristina e Pino uscirono per ultimi.

Davanti alla porta del laboratorio si fermarono.

«Domani partirò presto.»

«Lo so.»

«Verrai a salutarmi?»

Pino la guardò negli occhi.

«Sarò lì prima che il motore si accenda.»

Cristina sorrise.

«Ne ero sicura.»

Si allontanarono lentamente, ciascuno verso la propria casa.

Entrambi sapevano che il mattino seguente avrebbe chiuso il capitolo più bello della loro giovinezza.

Ma nessuno dei due immaginava che quella non sarebbe stata la fine della loro storia.

Sarebbe stato soltanto l'inizio di un'attesa destinata a durare molti anni.

Capitolo 10 – L'ultima mattina d'estate

La domenica mattina il borgo sembrava più silenzioso del solito.

Forse era soltanto una sensazione.

Forse era il cuore di Pino che rendeva ogni rumore più lontano.

Le campane della chiesa suonavano lentamente.

Il sole illuminava i tetti delle case.

Le finestre si aprivano una dopo l'altra.

Era una mattina come tante.

Eppure per lui era diversa da tutte le altre.

Era l'ultima mattina di quell'estate.

Pino arrivò davanti al palazzo dei nonni di Cristina molto prima dell'orario stabilito.

Aveva dormito poco.

Sul comodino, accanto ai libri di ragioneria, c'era la piccola scatola di legno d'ulivo.

Dentro custodiva il segnalibro ricamato.

Lo aveva aperto e chiuso più volte durante la notte.

Come se quel gesto potesse fermare il tempo.

Indossava la camicia bianca della festa del paese.

Nella mano teneva la chitarra.

Non sapeva se avrebbe suonato.

Forse no.

Forse alcune emozioni erano troppo grandi per diventare musica.

Poco dopo arrivarono gli amici.

Massimo fu il primo.

Per una volta non aveva battute da fare.

Ivan aveva lo sguardo serio.

Claudio portava un piccolo pacchetto.

«Cos'è?» chiese Pino.

«Un regalo per Cristina.»

Anche Ciccio e Gianni arrivarono in silenzio.

Il gruppo era riunito.

Come sempre.

Solo che quella volta nessuno aveva voglia di ridere.

«Sembra una giornata normale,» disse Massimo.

«Ma non lo è,» rispose Ivan.

Alle nove precise arrivò la Fiat 1500 grigia.

Il rumore del motore fece voltare tutti.

Dal palazzo uscirono i nonni.

Poi Cristina.

Aveva un vestito semplice color crema e teneva una piccola valigia.

Quando vide Pino, si fermò.

Per qualche secondo tutto il resto sembrò sparire.

Si avvicinò lentamente.

«Sei venuto.»

Pino sorrise.

«Te l'avevo promesso.»

«Lo sapevo.»

I saluti iniziarono lentamente.

La nonna abbracciò i ragazzi.

«Siete stati una bella compagnia per mia nipote.»

Massimo cercò di scherzare.

«Signora Teresa, abbiamo fatto del nostro meglio.»

«E ci siete riusciti.»

Il nonno strinse la mano a tutti.

Quando arrivò a Pino, si fermò qualche secondo.

«Abbi cura dei ricordi.»

Il ragazzo annuì.

«Lo farò.»

Infine rimasero soltanto Pino e Cristina.

Gli amici si allontanarono discretamente.

Anche il tempo sembrava aver concesso loro qualche minuto in più.

«Cosa farai quando tornerai a Napoli?» chiese Pino.

«Studierò.»

«E io continuerò con la scuola e aiuterò papà.»

Lei sorrise.

«Mi piace questa cosa di te.»

«Cosa?»

«Che sai dove vuoi andare.»

Pino abbassò lo sguardo.

«Io invece ho paura.»

«Di cosa?»

«Che la distanza cambi tutto.»

Cristina rimase in silenzio.

Poi prese dalla borsa una piccola fotografia.

Era quella scattata da Gianni alla festa del paese.

C'erano loro due davanti alle luminarie.

«Tienila.»

«E tu?»

«Ne farò fare una copia.»

Pino la prese con cura.

«Ti scriverò.»

«Anch'io.»

«Davvero?»

Cristina sorrise.

«Davvero.»

Dal laboratorio di Ovidio arrivò una melodia.

L'artista era sulla porta con la fisarmonica.

Nessuno sapeva da quanto tempo fosse lì.

Suonava lentamente.

La stessa musica della serenata.

Pino prese la chitarra.

Cristina si unì con la voce.

Non c'era pubblico.

Non c'erano applausi.

Solo loro.

Gli amici.

Il paese.

E quella canzone che ormai apparteneva a tutti.

Quando la musica finì, arrivò il momento.

Il padre di Cristina mise in moto l'automobile.

Lei salì.

Poi si voltò ancora una volta.

Guardò Pino.

«Non dimenticarmi.»

Lui sorrise.

«Non potrei.»

«Promettimelo.»

Pino strinse la fotografia.

«Te lo prometto.»

L'auto iniziò lentamente a muoversi.

Cristina salutava dal finestrino.

Pino rimase fermo.

Non corse.

Non gridò.

Sapeva che alcuni momenti non vanno inseguiti.

Vanno custoditi.

La macchina scomparve dietro la curva.

E con lei sembrò allontanarsi anche una parte di quell'estate.

Quella sera la Piazzetta Garibaldi era di nuovo piena.

Ma qualcosa era cambiato.

Gli amici erano gli stessi.

La panchina era la stessa.

Le case erano le stesse.

Eppure mancava una presenza.

Pino arrivò con la chitarra.

«Suoni?» chiese Massimo.

Lui annuì.

Prese fiato.

Poi iniziò.

La canzone era nuova.

Quella scritta per Cristina.

All'inizio la voce era un po' tremante.

Poi divenne sicura.

La piazza ascoltava.

Quando finì, nessuno parlò per alcuni secondi.

Fu Ovidio a rompere il silenzio.

«Adesso quella canzone appartiene al mondo.»

Pino lo guardò.

«Ma è nata qui.»

L'artista sorrise.

«Le cose più belle nascono sempre in un luogo preciso.»

Passarono i giorni.

L'estate finì.

Arrivò ottobre.

La scuola ricominciò.

La barberia continuò il suo ritmo.

La piazza tornò alle sue abitudini.

Ma qualcosa era rimasto.

Un quadro.

Una fotografia.

Una scatola di legno.

Una canzone.

E il ricordo di una ragazza affacciata a una finestra al tramonto.

Molti anni dopo, Pino avrebbe ricordato quell'estate del 1965 come il momento in cui aveva scoperto due cose importanti.

La prima:

che la musica può dire ciò che le parole non riescono a esprimere.

La seconda:

che alcune persone entrano nella nostra vita per un tempo breve...ma lasciano una traccia lunga quanto un'intera esistenza.

E ogni volta che avrebbe preso una chitarra tra le mani, avrebbe sentito ancora il profumo dei vicoli del paese.

Avrebbe rivisto una finestra illuminata.

Avrebbe ascoltato una voce giovane.

E avrebbe capito che certe estati non finiscono mai davvero.

Epilogo – La finestra del tramonto

Erano passati quasi sessanta anni.

Il piccolo paese era cambiato.

Alcune strade avevano un asfalto nuovo, le automobili avevano sostituito quasi completamente le vecchie utilitarie, molti negozi avevano cambiato insegna e tante voci familiari erano ormai soltanto un ricordo.

Ma il cuore del paese era rimasto lo stesso.

La piazzetta era ancora lì.

Gli stessi vicoli salivano verso le vecchie case.

La Torre continuava a guardare la valle.

E il vento della sera portava ancora con sé il profumo degli ulivi.

Molti anni erano trascorsi.

I capelli erano diventati bianchi, le mani portavano i segni del tempo, ma quando prendeva una chitarra tra le mani Pino tornava ad avere diciassette anni.

Aveva continuato a suonare.

Non era diventato un cantante famoso.

Non aveva calcato i grandi palcoscenici.

Nella vita aveva fatto tutt'altro che il musicista.

Quel giorno era tornato al paese dopo molti anni.

Camminava lentamente lungo il Corso.

Ogni angolo gli restituiva un ricordo.

La panchina di Piazzetta Garibaldi.

Il bar dove Massimo raccontava le sue battute.

Il punto esatto dove Ivan aveva perso una scommessa.

La strada verso la casa dei nonni di Cristina.

Si fermò davanti al vecchio palazzo.

La porta del pianterreno era ancora quella.

Solo il colore era cambiato.

Sul muro una piccola targa ricordava:

"Studio d'arte Ovidio – pittore e musicista."

Pino accennò un sorriso.

«Sei rimasto qui, allora...»

Entrò.

Il locale era diventato una piccola esposizione.

Sulle pareti erano appesi quadri, fotografie e ricordi.

Un giovane custode gli venne incontro.

«Posso aiutarla?»

Pino guardava le tele in silenzio.

«Cerco un quadro.»

«Quale?»

«Un quadro dipinto molti anni fa.»

Il ragazzo sorrise.

«Forse quello.»

Indicò una parete in fondo alla sala.

Pino si avvicinò.

Il tempo sembrò fermarsi.

Era lui.

Era Cristina.

Era il vicolo.

La finestra.

Il mandorlo.

Gli amici.

L'estate del 1965.

Tutto era lì.

Non come un ricordo lontano.

Come un momento ancora vivo.

Il custode si voltò verso l'ingresso, come se aspettasse qualcuno.

«Lo conosce?»

La voce alle sue spalle lo fece voltare.

Una donna anziana era appena entrata nella sala.

Aveva i capelli argentati e uno sguardo familiare.

Pino rimase immobile.

Per un istante non disse nulla.

Poi, incredulo, esclamò: «Cristina.»

Lei lo guardò.

Gli occhi si riempirono di emozione.

«Pino.»

Pronunciarono quei nomi come se il tempo non fosse mai passato.

Si sedettero davanti al quadro.

Per qualche minuto parlarono soltanto dei ricordi.

Degli amici.

Delle serate in piazza.

Di Ovidio.

«Sai che quel quadro è stato il suo preferito?» disse Cristina.

«Lo immaginavo.»

«Diceva sempre che non aveva dipinto due ragazzi innamorati.»

Pino la guardò.

«E cosa aveva dipinto?»

Cristina sorrise.

«Aveva dipinto un'estate in cui tutti erano felici.»

Parlarono a lungo.

Di Napoli.

Del paese.

Della vita trascorsa.

Dei sogni realizzati e di quelli rimasti nel cassetto.

Pino le raccontò della sua vita vissuta.

Cristina della sua carriera da architetta.

«Alla fine hai costruito case dove le persone sono felici,» disse lui.

Lei sorrise.

«E tu hai costruito ricordi.»

Prima di uscire, Pino aprì una piccola custodia che portava con sé.

Dentro c'era la vecchia chitarra.

La stessa.

Riparata molte volte, ma ancora viva.

Cristina la riconobbe.

«Ce l'hai ancora?»

«Sempre.»

«Suoneresti quella canzone?»

Pino non chiese quale.

Sapeva.

Si sedette vicino alla finestra del vecchio laboratorio.

Proprio sotto quella finestra.

Le dita si posarono sulle corde.

La melodia iniziò piano.

"L'estate delle serenate."

Fuori, il sole stava tramontando.

Come quella sera di tanti anni prima.

Quando terminò, nessuno applaudì.

Non serviva.

Cristina aveva gli occhi lucidi.

«Sai una cosa?»

«Cosa?»

«Avevi ragione.»

«Su cosa?»

«Le canzoni finiscono.»

Fece una pausa.

«Ma le emozioni restano.»

Pino guardò il quadro di Ovidio.

Poi la finestra.

Poi il paese illuminato dalla luce del tramonto.

Quella sera, prima di partire, Pino tornò ancora una volta in Piazzetta Garibaldi.

Si sedette sulla vecchia panchina.

Chiuse gli occhi.

Per un momento sentì di nuovo le voci dei ragazzi di allora.

Massimo.

Ivan.

Claudio.

Ciccio.

Gianni.

Ovidio con la sua fisarmonica.

Cristina alla finestra.

Tutto era presente.

Perché alcuni luoghi non conservano soltanto pietre e muri.

Conservano le persone che li hanno amati.

E il piccolo paese, nell'estate del 1965, aveva custodito una storia semplice.

Una storia fatta di amicizia, musica e un amore nato lentamente.

Una storia che aveva attraversato il tempo e una canzone suonata alla sera non avrebbe mai smesso di farsi ascoltare.